Obiettivo consultori e legge contro la violenza sessuale

Il poliambulatorio di Ostia chiude. L'unica struttura regionale ad applicare la «194», ottenuta dopo una grande battaglia delle donne, dichiara dunque forfait. E' uno dei segni più macroscopici del rapporto negativo tra le istituzioni e le donne, tra i consultori e le donne, i loro bisogni, le loro richieste. Questa denuncia è stata avanzata durante la conferenza stampa organizzata ieri mattina dal Coordinamento nazionale delle donne per i consultori, che ha voluto fare il punto sui risultati di un convegno tenutosi a Roma nel settembre scorso (e a cui la stampa e tutti i mass-media dettero poco risalto, come ormai fanno sempre più con le notizie riguardanti le attività e le elaborazioni delle donne).

In questa ottica si inserisce il progetto di costruire una bibliografia sulla sessualità, elaborato sulla base delle letture che le donne stesse hanno fatto.

Al convegno si è giunti dopo aver deciso che era il momento di puntare di nuovo l'obiettivo sulla realtà dei consultori. Così, accertato il dato che in Italia sono circa 2.000, si è passati ad esaminare la qualità dei servizi che vi sono offerti.

E' in questa fase della ricerca che sono venuti al pettine i nodi nuovi del rapporto donne-sessualità, donne-consultori. Infatti si è scoperto che la donna, nonostante tutte le leggi che pure è riuscita ad ottenere è comunque sola. Ma sola non è soltanto colei che si rivolge al consultorio, o al commissariato per denunciare uno stupro. Sola è anche l'operatrice dei consultori, quasi sempre circondata esclusivamente da colleghi maschi.

In realtà ci si scontra, sul terreno della sessualità, con una cultura arretrata che tutta intera andrebbe rifondata. «Abbiamo letto nei giorni scorsi — ha detto Vittoria Tola dell'UDI — di un battibecco tra De Michelis e il sindacalista Marini, nel corso della conferenza d'organizzazione della UIL. Il ministro socialista paragonava la scala mobile ad una vergine e Marini pronto gli rispondeva che loro, i sindacalisti, sanno ben distinguere tra la perduta verginità di una donna spregiudicata e quella di una battona»!

Che fare di fronte a questo? Per superare il pericolo di un sempre più stretto accerchiamento e isolamento — hanno detto le donne — bisogna andare subito ad una elaborazione ideale e pratica nuova. Questo il suggerimento lanciato da Grazia Ardito dell'UDI.

Bisogna passare dunque al contrattacco, su tutta la linea. Un primo momento della battaglia che deve riprendere, è stato aggiunto, è l'appuntamento di martedì pomeriggio, alle ore 15,30, sotto la sede dell'UDI, in via Colonna Antonina 41. Le donne del Comitato nazionale per la proposta di legge popolare contro la violenza sessuale lanciano un appello affinché ci si incontri per sollecitare il Parlamento a non relegare la discussione delle proposte di legge — che avverrà mercoledì — in una chiusa commissione, ma la si faccia pubblicamente, nell'aula del Parlamento.

r. la.

Città sporca Dicono i netturbini: ecco perché abbiamo scioperato

Cassonetti strapieni di immondizia assediati da altrettanti cumuli di immondizia: sono stati questi gli effetti della giornata di sciopero attuata ieri e che dureranno anche oggi, dai lavoratori della nettezza urbana. Alla protesta — dicono i sindacati — i netturbini sono stati costretti dall'atteggiamento assunto dall'amministrazione comunale. C'è un problema di trasferimenti, di accorpamento delle strutture per offrire un servizio migliore alla città e su questo Cgil-Cisl e Uil non hanno nulla da obiettare, anzi, ma c'è anche un problema di ambiente di lavoro. Non si può — dicono — ammassare centinaia di lavoratori senza aver allestito locali adeguati. Alla scarsa organizzazione si è aggiunta — sostengono i sindacati — anche l'arroganza.

L'assessore Celestre Angrisani non ha ritenuto nemmeno opportuno - denunciano i sindacati - di convocare, per un esame della questione, l'apposita commissione comunale.

Pagine di urbanistica: chi sono gli «autocostruttori», cosa c'è dietro il «Peep»

Le quattro mura abusive del borghese piccolo piccolo

«Quando, cinque anni fa, cominciammo questa indagine a tappeto sulle borgate romane avevamo in testa un'ipotesi già bell'è fatta. Pensavamo finita l'epoca dell'autocostruzione, della «casa della domenica» ormai nella città illegale deve essere penetrata la speculazione. Ebbene ammettiamo francamente di esserci sbagliati. La borgata non è (non è ancora, almeno) in mano ai palazzinari di serie B. Oggi questa indagine è arrivata alla fine e i suoi risultati hanno invaso scale, stanze, passaggi di Castel Sant'Angelo (la mostra resterà aperta fino alla fine dell'anno) e riempiono un ponderoso libro di quasi 500 pagine. A sintetizzare il risultato di questa ricerca sono un architetto, Alberto Clementi, ed un giornalista, Francesco Perego, che hanno lavorato fianco a fianco con un'équipe di esperti e raccolto il contributo di architetti, urbanisti, docenti universitari, sociologhi, amministratori locali il cui elenco occupa per intero diverse pagine del catalogo («La metropoli "spontanea". Il caso di Roma» ed Dedalo, lire 24 000).

Le affermazioni di Clementi e Perego potrebbero apparire come le confessioni di due urbanisti «pentiti», di due sostenitori della pianificazione e del razionalismo architettonico che hanno alzato le braccia di fronte alla città «spontanea». Ma sarebbe un giudizio sbagliato. Questa ricerca è forse il primo tentativo serio di mettere a fuoco un problema che, dopo l'interesse teorico degli anni Sessanta (e proprio a quell'epoca appartengono gli ultimi studi approfonditi sul tema, firmati da Giovanni Berlinguer, Pietro Della Seta e Franco Ferrarotti), dopo la nascita dell'amministrazione di sinistra e il rovesciamento della politica capitolina sulle borgate, sembrava un po' caduto nel dimenticatoio.

Negli anni Cinquanta e Sessanta davanti ad una crescita della città di qualcosa come un milione di abitanti le borgate erano state il tentativo di rispondere ad un bisogno di casa dei ceti più poveri che non trovavano alcuno spazio dentro la politica istituzionale della casa (gli alloggi popolari) e che erano esclusi dai meccanismi del mercato speculativo. La borgata era la somma delle case della domenica, i suoi abitanti erano soprattutto tra gli operai dell'edilizia, la qualità civile delle abitazioni era estremamente povera e i servizi urbani (fogne, acqua, scuole, bus ...) completamente assenti. La grande speculazione in quegli anni faceva nascere la Roma dell'intensivo, le grandi e grigie periferie legali. E intanto la città abusiva cresceva e rappresentava per chi allora governava la città una sorta di enorme ammortizzatore di tensioni sociali altrimenti esplosive.

Ma oggi che cosa è la città «spontanea»? L'abusivismo continua? Quali sono i ceti che ne sono protagonisti? E, infine, come si fa a fermarlo (perché alla fine biso gnerà pure scrivere la parola fine a questo capitolo)? «Se dovessi azzardare delle cifre — risponde Clementi — direi che oggi nelle nuove borgate (quelle successive o escluse dalla perimetrazione del '78) abbiamo ancora un 10% dei casi di autocostruttori ed un altro 10% di intervento realmente speculativo (cioè di piccoli costruttori che fanno palazzine per poi immetterle in una sorta di mercato immobiliare parallelo). Nella stragrande maggioranza dei casi parlerei invece di un fenomeno di "auto-promozione". Si tratta in pratica di persone che hanno a disposizione capitali modesti, impossibilitate a ricorrere al credito bancario (che con i suoi tassi d'interesse sarebbe proibitivo) che puntano ad avere una casa in proprietà richiedendo ad essa anche delle qualità abitative particolari come la grandezza, magari le caratteristiche del villino o della mini-palazzina».

E' un fenomeno estremamente complesso e se vogliamo inedito. Al suo interno convivono una marea di interessi e di convenienze. Oggi costruire abusivamente costa circa la metà rispetto all'edificazione legale. Il prezzo dell'area abusiva è ridotto, i costi di urbanizzazione azzerati ed esiste, ormai strutturata, una micro-industria edilizia che lavora nella città spontanea. Piccole ditte in cui sono occupati spesso operai in cassa integrazione o in pensione il costo del lavoro è in questi cantieri pari al 50% di quello che si avrebbe rispettando i contratti. A Roma, città senza grandi industrie, il lavoro sommerso ha assunto questa caratteristica. «In Toscana — dice Perego — nei laboratori "neri" si fanno magliette, nelle Marche scarpe, a Roma si fanno case»

L'abusivo diventa in questo caso una specie di direttore dei lavori. Oggi tira fuori dieci milioni per l'area, dopo un paio d'anni altri quindici milioni per il rustico, poi appena riaccumulato un po' di capitale compra i materiali, tira su i muri, chiude il primo appartamento e ci va a vivere. Col tempo finirà la palazzina tirandoci fuori altri due alloggi che metterà in vendita o in affitto o che serviranno da casa per i figli. «Con questi stessi soldi — commenta Perego — indebitandosi fino al collo avrebbe potuto forse acquistare due camere e cucina al Tuscolano, così invece ha un alloggio più grande, ha il suo giardino e magari alla fine ci avrà tirato fuori pure qualche milione da mettersi in tasca. Io mi chiedo: tutto questo è una colpa?».

La domanda non è retorica. Il nuovo abusivismo ha messo in moto un processo di redistribuzione della rendita fondiaria e immobiliare. A spingere l'«autopromotore» (una brutta parola difficile da tradurre) non è più solo la necessità ma la convenienza, non è più un operaio edile ma ormai appartiene a quei ceti che potremmo definire «piccolo-piccolo borghesi», dipendenti di aziende pubbliche, impiegati, artigiani. Certamente non è ricco ma non è neppure un povero, non è uno speculatore ma è un fruitore di rendita. Intendiamoci i poveri ci sono ancora, ci sono gli autocostruttori ma sono stati spinti verso lottizzazioni ancor più periferiche, verso nuove borgate lontanissime dalla città.

Vengono spontaneamente almeno due domande: gli interessi di questa nuova figura di abusivo sono «legittimi», sono cioè compatibili con gli interessi collettivi della città? E se finora è stata la sinistra (i comunisti innanzi tutto) a rappresentare politicamente la «seconda Roma», in futuro sarà ancora così? La terza domanda è la più immediata. Che risposta dare oggi all'abusivismo e alle migliaia di famiglie che premono nei nuclei di nuove lottizzazioni se vogliamo impedire che nasca un'altra Roma illegale? «L'intervento del Comune — dicono Clementi e Perego — è oggettivamente molto difficile. Difficile soprattutto perché deve fissare dei confini, stabilire cioè quanta della domanda che si raccoglie nei nuovi lottisti può essere accolta e quanta va invece respinta. Facciamo l'esempio della permuta. Si dice ad un lottista: tu ci dai la tua area non edificabile e rinunci a costruire abusivamente, noi in cambio ti diamo un pezzo di terreno in zona 167 e lì ti fai una casa costruendo secondo alcune le regole. E' un'ipotesi affascinante ma anche mai sperimentata, che si scontra però con meccanismi legislativi che hanno maglie troppo strette. Sono pochi quelli che hanno i requisiti di legge per accettare (quelli cioè che possono dimostrare di aver diritto a una casa popolare) e gli altri magari finirebbero per costruire ugualmente abusivamente. Si tratta allora di allargare le maglie, cercare di tirar dentro una simile operazione il maggior numero di famiglie possibile. E poi chi sta dentro bene, chi sta fuori a questo punto non deve poter costruire».

E' una risposta forse un po' troppo ottimistica. Riportare dentro i confini della legalità una simile domanda presuppone, infatti, la fine di alcune delle convenienze che sono all'origine dell'autopromozione: niente più lavoro nero, niente più costi di urbanizzazione azzerati, niente più (aggiungiamo noi) appartamenti supplementari da vendere o affittare. Eppure una risposta la troviamo se non vogliamo riaprire quel ciclo abusivismo-sanatoria che ha segnato i decenni passati. E rispetto a quel periodo ci sono delle condizioni mutate in meglio. La città ha smesso di crescere e scompare così con la pressione demografica e migratoria uno degli elementi di spinta verso l'abusivismo. E poi oggi a Roma c'è una giunta di sinistra che ha già spostato verso le borgate la metà delle sue spese di investimento capovolgendo la vecchia politica di abbandono. Una punta di ottimismo, allora, possiamo permettercela. Purtroppo non più di una punta.

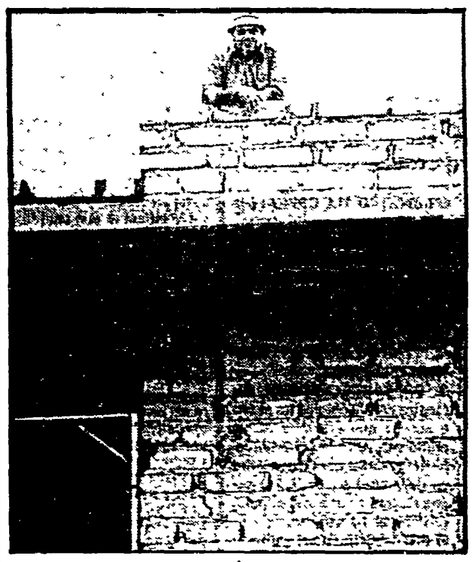
Roberto Roscani

ABUSIVISMO: Ricerca-mostra di Clementi e Perego sulla «città spontanea» - Un risparmio del 50% - Non più bisogno, ma convenienza Il ruolo del Comune

IL «PEEP»: risposte ad Italia Nostra sul nuovo piano edilizio Sono troppe 274 mila stanze? Un paragone con Pozzuoli Proroghe e sfratti

Nelle foto, tratte dalla mostra di Castel S. Angelo: a sinistra, «il nuovo abusivismo generato dal vecchio» a Gregna; a destra, «autocostruttore» a Prato Fiorito

Ma con quali armi cancellare lo «spreco» di case?



Da alcuni mesi è in discussione in Campidoglio il piano delle aree per l'edilizia economica e popolare denominato per brevità Peep, che dovrà sostituire quello esistente che scade ad agosto 1984. Il progetto, approvato come proposta dal consiglio comunale il 7 luglio scorso, è stato mandato a tutte le circoscrizioni interessate, che hanno formulato i loro pareri ora al vaglio della commissione consiliare; parallelamente sono state avviate le consultazioni con tutte le forze sociali e le organizzazioni culturali della città. Il piano predisposto dal Comune contiene due aspetti, persegue cioè contemporaneamente due finalità: fornire da una parte le aree che saranno necessarie nei prossimi anni per tutte le iniziative di edilizia pubblica ed economica — sovvenzionata o convenzionata — che saranno intraprese, dislocare d'altra parte queste aree sul territorio in modo che esse assecondino quel disegno di recupero della periferia e di ricomposizione della città che rimane l'obiettivo strategico dell'amministrazione.

Sul primo di questi due aspetti — il secondo sembra esser stato sensibilmente sottovalutato — l'associazione Italia Nostra ha sollevato in un recente convegno alcune critiche, sostenendo che esso risulterebbe sovradimensionato — 274.000 nuove stanze nei prossimi 10 anni, 47.000 delle quali però all'esterno del perimetro urbano — per una città che sembra aver raggiunto il livello zero dello sviluppo demografico. La critica di Italia Nostra contiene un elemento senz'altro giusto, che deve essere colto, accanto ad un altro che suscita non poche perplessità. È un po' come una missiva dal contenuto corretto che venga però mandata all'indirizzo sbagliato: con il risultato di ottenere magari effetti controproducenti rispetto a quelli proclamati. Che ci sia stato e sia presente in Italia un problema di *spreco edilizio* è cosa per chi scrive fin troppo evidente, persino ovvia; contro la quale comunque ogni denuncia non cesserà mai di essere utile. Ma può sinceramente l'origine di questo malanno essere fatta ricadere sul Comune e può la proposta che da essa viene fatta scaturire tradursi in una richiesta di ridimensionamento proprio del Peep? Mi spiego. Anche il recente censimento ha dimostrato che non sono le case in assoluto che mancano, chè nel decennio trascorso tra il 1971 e il 1981 di case ne appaiono costruite anche troppe (a Roma sono risultati censiti 138.000 nuove abitazioni e 800.000 vani in più per una popolazione rimasta pressochè stabile, mentre nel decennio precedente i vani costruiti erano stati un milione ma per una popolazione aumentata di 640.000 unità). Verissimo. Ma tutti al tempo stesso sanno che malgrado tutte queste case costruite, il problema alloggiativo non si è per nulla assestato, per molti aspetti si è anzi accentuato, grazie ad una politica governativa che ha teso a surriscaldare non poco il mercato. Tutti sanno — e tutte le indagini condotte l'hanno confermato — che quelle case costruite non erano per la massima parte quelle giuste, quelle che prioritariamente sarebbero servite, e che l'intera situazione permane strozzata e soffocata dal fatto che si restringe e scompare sempre più il settore destinato all'affitto (e del resto non servono tante indagini a chiarire ciò: basta girare per Roma alla ricerca di un alloggio a equo canone!).

È allora che senso ha puntare gli strali contro il Peep, contro quel programma cioè che ha proprio il compito di riequilibrare il mercato e rinvigorire il settore della casa in affitto?

Se vogliamo fare la battaglia contro lo spreco edilizio facciamola, ma mettendo l'indirizzo giusto. Si dice: ma perché prevedere la costruzione di tante altre case quando ne risultano già tante — circa 100.000 secondo il censimento — vuote e non utilizzate? Si risponde facilmente: a parte ogni sbavatura demagogica che deve essere nettamente liquidata (gran parte di quelle case sono case di servizio o «seconde case»; non credo che qualcuno pensi di risolvere per questa via il problema dell'alloggio, facendo a Roma ciò che non è stato possibile a Pozzuoli) fino a che il parlamento non fornirà lo strumento che consenta di utilizzare quelle case vuote, questa richiesta non varca purtroppo i limiti di una denuncia propagandistica. Da tempo i grandi comuni hanno richiesto una legge che stabilisca l'*obbligo a contrarre* per le case vuote. È in questa direzione che va fatta allora la battaglia, non contro il Peep che quelle case non può utilizzarle.

A conforto delle tesi di Italia Nostra voglio del resto aggiungere un altro argomento, anche questo però soltanto apparente. Ogni gran parte delle case costruite dall'edilizia pubblica — Comune, IACP — servono non per far fronte al fabbisogno pregresso, ma per soddisfare quello, in certo senso artificiosamente creato, rappresentato dall'ondata degli sfratti. In questo modo, in base a meccanismi legislativi non proprio innocenti, l'edilizia pubblica è finanziata e alimentata con i soldi della collettività per consentire l'operazione «sfratto facile» e rendere più agevoli operazioni di speculazione da parte di privati. Questa situazione deve senz'altro essere modificata; ma anche qui il nodo è nettissimo: o si otterrà la *proroga delle locazioni* e un provvedimento di *graduazione degli sfratti* anche per necessità, o il Comune non potrà evitare di far fronte a questa situazione.

Detto questo, il fabbisogno effettivo non è comunque un'invenzione, è un dato reale nella nostra città. Esso è rappresentato sia dal pregresso non ancora soddisfatto (sovraffollamento, coabitazioni, baracche ancora da demolire), sia dal nuovo che cresce e di fronte al quale la società non può chiudere gli occhi: giovani coppie, giovani soli, anziani, consanguinei coabitanti che non accettano più di abitare assieme. Pensare di soddisfare tutto questo operando solo sulla ristrutturazione dell'esistente — anche qui con gli strumenti che in concreto sono oggi disponibili — significa cadere nel velleitarismo e scambiare i propri desideri per la realtà. Si può obiettare che un piano della durata decennale rischia di avallare per un arco di tempo altrettanto lungo una politica governativa sbagliata che può invece nel frattempo essere cambiata; ma a parte il fatto che la durata decennale è fissata dalla legge, visto che si tratta di un piano di aree pubbliche regolato dal Comune, nessuno impedisce domani di correggerlo o ridimensionarlo, una volta che quei dati di partenza siano mutati.

Ciò premesso, la discussione non solo può essere fatta, ma è già concretamente avviata, secondo un metodo che — possiamo dirlo — mai era stato usato prima d'ora in Campidoglio. Lo scopo è di giungere assieme alla soluzione ottimale che consenta di dare comunque risposta alle istanze più urgenti, pianificando nel contempo il recupero della città e innescando nell'intero mercato edilizio meccanismi diversi da quelli speculativi. Tenendo ovviamente anche conto che quello edilizio è tuttora un settore decisivo per l'economia di Roma. A queste condizioni ogni confronto risulta, più che possibile, utile e positivo; e del resto già autonomamente nei giorni scorsi la commissione consiliare aveva convenuto sulla opportunità di ridurre di 50.000 le 274.000 stanze preventivamente calcolate all'interno del perimetro urbano, così come sta vagliando tutte le osservazioni formulate al fini della migliore salvaguardia del patrimonio ambientale e agricolo. L'essenziale è impedire che comunque padroni vecchi o nuovi tornino a mettere le mani sulla città.

Piero Della Seta

Tor Bellamonaca: settimana decisiva per i servizi

Tor Bellamonaca continua a fare notizia: prima le migliaia di alloggi che il Comune, bruciando le tappe, è riuscito a consegnare ad altrettante famiglia di sfrattati. Una casa e indispensabile, ma altrettanto lo sono scuole, ambulatori, trasporti, mercato e tutto questo il Comune per la fretta imposta dall'emergenza-casa non era riuscito ancora a farlo. Manifestazioni, incontri con gli amministratori comunali: la situazione ha incominciato a sbloccarsi.

«Le scuole ad esempio funzionano — ha ricordato ieri in una conferenza stampa Franco Vichi presidente dell'VIII circoscrizione — 45 aule per le elementari, 30 per le medie, 18 di scuola materna e giovedì prossimo in una riunione con i vari organismi scolastici vedremo di risolvere anche il problema della refezione per consentire così l'avvio del tempo pieno».

La conferenza stampa di ieri era stata convocata per fare il punto sulla situazione. «La prossima settimana — ha detto Vichi — arriveremo ad una stretta decisiva anche per tutte le altre questioni. Domani in circoscrizione si svolgerà un vertice, convocato dal sindaco, sui trasporti». Vi prenderanno parte responsabili dell'Atac e della XIV ripartizione. Quello del trasporto interno e del collegamento con il centro resta un grosso nodo da sciogliere. I lavori dello svincolo per il Grande Raccordo accusano ritardi dovuti anche ad una serie di intoppi: prima i ritrovamenti archeologici poi l'impasse per spostare una costruzione. Per raggiungere il GRA la gente è costretta ad incrementare il già convulso traffico della Casilina. Martedì è in programma un altro incontro per risolvere il problema del presidio sanitario. Per quanto riguarda le strutture commerciali tra pochi mesi (la fase tecnica è stata completata) Tor Bellamonaca avrà il suo mercato rionale, intanto si è deciso di affiancare a quelli dell'Ente comunale alcuni banchi-bus. «Ci stiamo muovendo — ha sottolineato Vichi — tra pochi giorni saremo in grado anche di aprire un asilo nido di 60 posti».

Polemica sanatoria: parlano Vetere, Morelli e Pulci

La sanatoria sull'abusivismo continua ad essere materia di polemiche. Oggi è la volta del socialdemocratico Pulci, assessore regionale all'urbanistica che, minacciando le sue dimissioni dalla carica, nel caso in cui non si arrivi ad un chiarimento, sostiene che «l'interesse dei cittadini non si tutela mediante iniziative allarmistiche o proposte di sedizione nei confronti del parlamento». In pratica Pulci si allinea con il suo compagno di partito Antonio Pala che nei giorni scorsi aveva polemizzato con Vetere, il Pci e l'Unione borgate. Pulci afferma che «nè i cittadini nè il Comune sono in grado di rispettare i termini previsti dalla legge regionale. I primi perché non possono predisporre in tempi utili la documentazione necessaria; il secondo in quanto non può materialmente evadere le domande prima che la legge nazionale entri in vigore». Invece Pulci suggerisce di introdurre «ragionevoli» e «meditati» emendamenti che rendano del tutto conciliabile la legge regionale con la sanatoria nazionale.

Il sindaco Vetere e il segretario della federazione romana del Pci Morelli, intanto hanno rilasciato in merito a questa polemica, delle dichiarazioni ieri, nel corso di una affollata manifestazione pubblica nella VI circoscrizione. «Sono sorpreso dallo scalpore suscitato dalla mia affermazione, dice Vetere, secondo cui gli amministratori e quindi il sindaco hanno solo rispettato la legge. Se i cittadini hanno diritto di fare delle domande, gli amministratori hanno il dovere di rispondere. Il problema è tutto qui. Aggiungo però, precisa Vetere, che l'incontro con l'Unione borgate era stato sollecitato da questa associazione e di esso erano informati il prosindaco Severi e l'assessore anziano Pala, che non hanno potuto parteciparvi per altri impegni. All'incontro, comunque, hanno partecipato anche il direttore della ripartizione all'edilizia e uno dei responsabili dell'ufficio studi del Comune. Aggiungo, che l'Anci attende ancora che la possibilità di un confronto con il governo sui contenuti del disegno di legge prima che il parlamento decida in merito».

Morelli dal canto suo ha affermato: «Il fatto che sulla base di imprecise informazioni di stampa il Psi e esponenti del Psdi abbiano ritenuto di organizzare uno strumentale attacco al sindaco senza accertare la natura dei fatti, dimostra che ciascuno fa la sua parte: il sindaco quella che doveva e l'Unione borgate quella che aveva da se determinato. Le accuse mi paiono davvero assurde e inspiegabili. Non si possono portare fino a tal punto le proprie difficoltà di comportamento tra scelte politiche a livello regionale e a livello nazionale».

Infine c'è da dire che il capogruppo capitolino Psdi, Borzi, ha rilanciato la questione del patrimonio abitativo del Comune. Circa 20 mila appartamenti che «gravano», per alta morosità e fatiscenza, sull'amministrazione. Borzi propone di «alienare» parte del patrimonio agli attuali inquilini e di reinvestire in nuovi alloggi il ricavato del riscatto.

Y.M.C.A.
AEROBIC PHISICAL EDUCATION
ISTRUTTORI USA
PREZZI SPECIALI AEROBICA
QUOTE ANNUALI
FINO AD ANNI 18 L. 440.000
DAI 19 AI 25 ANNI L. 490.000
DAI 26 ANNI IN POI L. 540.000
COMPRESO QUOTA SOCIALE ED ISCRIZIONE - VISITE MEDICHE GRATUITE
GINNASTICA ARTISTICA, RITMICA, MUSICALE, ATTREZZISTICA, KARATE, KENDO, JAJUTSU, CORSI DI DIFESA PERSONALE, GINNASTICA CON PESI, DANZA MODERNA, JAZZ
00185 ROMA - PIAZZA INDIPENDENZA, 23/C
TEL. 464921/462520